

Insedimenti e paesaggio agrario dall'età comunale al secolo XIX

Leonardo Rombai

1. - SVILUPPO STORICO DEL PAESAGGIO RURALE

Il classico paesaggio fiorentino che siamo abituati a vedere astoricamente proiettato in età lontane, è una creazione assai lenta, le cui basi vanno ricercate nell'età comunale, ma la cui maturazione è da collocare certamente tra la metà dell'800 e i primi decenni del '900. È in questo periodo, infatti, che si effettuano gli ultimi appoderamenti, gli ultimi impianti arborei, le ultime sistemazioni idraulico-agrarie in collina e in pianura; è in questo periodo che il paesaggio agrario assume quell'aspetto così armonioso e così «cesellato» che tutti conosciamo, prima che la struttura su cui si imperniava, quella mezzadrile, crollasse per le profonde contraddizioni economiche, sociali, giuridiche che essa conteneva e per l'impatto con la trasformazione compiutamente capitalistica dell'economia italiana.

La struttura agraria moderna, vale a dire il sistema incentrato sul podere mezzadrile come autonoma unità di produzione, nacque con la crisi del più arretrato modo di produzione curtense¹. È noto che la mezzadria cominciò ad affermarsi nell'area periurbana nei secoli del basso Medio Evo: almeno a partire dal XIII secolo, la borghesia fiorentina dirottò parte dei profitti ricavati con la mercatura, l'industria e il cambio nell'acquisto di terre e nella creazione, mediante il loro accorpamento, di nuovi poderi con le necessarie migliorie e bonifiche. Nel secolo successivo, la penetrazione del capitale cittadino nelle campagne si accentuò e da allora «si consumò l'assoggettamento di quest'ultime alla città e la formazione di una economia rurale diretta e organiz-

(1) L'organizzazione curtense, tipica del mondo medievale, si basava sulla coincidenza fra forza-lavoro e proprietà o possesso dei terreni: in genere la proprietà risultava polverizzata in tanti corpi separati (oltre ai piccoli proprietari diretto-coltivatori in realtà esistevano molti possessori, a titolo di livellari o affittuari, di beni di enti ecclesiastici o della grande nobiltà feudale), coltivati in funzione di un'economia chiusa di tipo familiare: in genere si evitava la promiscuità delle colture, quelle arboree, di pregio, venivano salvaguardate col sistema delle piccole «chiuse» delimitate da muri o siepi. Questo arretrato sistema agrario, incentrato sull'azienda familiare particellare e polimerica, presupponeva un insediamento accentrato in tanti piccoli villaggi, sedi di antiche *curtes* signorili, e quindi astraeva dalla disseminazione delle case dei lavoratori nelle campagne. Cfr. la lucida analisi di E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. I, *Le campagne nell'età precomunale*, vol. III, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV e XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1965.

zata dalla città stessa»². Il Catasto del 1427, studiato da Elio Conti³, dimostra come l'organismo di base fosse il «podere» e che i contadini diretto-coltivatori possedessero ormai percentuali trascurabili dei terreni. Accanto ai «poderi» con relative «case da lavoratore» esistevano già innumerevoli dimore signorili («case da signore», «da hoste», «da padrone», «palazzi»), che in un primo tempo erano utilizzate soltanto dai ceti borghesi e aristocratici per le loro frequenti «villeggiature» in campagna, ma che gradualmente, a partire dal XVI secolo⁴, assunsero le più importanti funzioni di «fattoria», cioè sedi di una organizzazione economica e territoriale centralizzata sul piano amministrativo e poi via via su quello gestionale e produttivo.

I capitali cittadini avevano portato all'impianto di filari misti di viti, olivi, gelsi e alberi fruttiferi in campi coltivati a cereali e legumi (va ricordato che la promiscua rappresenta una vera e propria rivoluzione rispetto alla «specializzazione» colturale praticata nell'economia curtense), all'affidamento ai lavoratori del bestiame (bovino e spesso ovino e suino per sfruttare i tratti a bosco e a pascolo compresi in quasi tutti i poderi, oltre ai campi che ricadevano nel riposo pascolativo) ordinariamente occorrente per le attività produttive e le necessità alimentari, in cambio della metà di tutti i generi prodotti dal lavoro esclusivo e continuativo delle famiglie coloniche. Non c'è dubbio che nel basso Medio Evo e nei primi secoli dell'età moderna il rapporto mezzadrile abbia rappresentato un fatto di progresso: l'appoderamento si diffuse sempre più e con esso le colture e le produzioni, dirette (per la metà padronale, dato che la parte colonica servi, fino ai nostri tempi, quasi esclusivamente al soddisfacimento dei bisogni alimentari dei mezzadri) nel vicino mercato cittadino. Nel corso del '600 e della prima metà del '700 però lo sviluppo sembra arrestarsi: i proprietari non investono più, se non in misura trascurabile, i loro capitali in nuove piantagioni e in nuovi poderi e si trasformano sempre più in percettori della rendita prodotta dal lavoro colonico. Solo verso la fine del '700 si manifesta un nuovo impulso all'appoderamento e all'espansione delle colture arboree, fenomeno che si fa più intenso nel corso dell'800 per esaurirsi infine nei primi decenni del '900. Nello stesso periodo sembra di poter intravedere, alla luce delle conoscenze attuali, un processo di moder-

(2) R. STOPANI, *Medievali "case da signore" nella campagna fiorentina*, Firenze, Salimbeni, 1977.

(3) Cfr. E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica Fiorentina e il Catasto particellare toscano*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1966.

(4) Non a caso il termine «fattoria» compare solo nel tardo '500 ed è dapprima usato a proposito delle «possessioni» medicee o di quelle strettamente controllate dalla casa granducale, come i beni dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano.

nizzazione e di razionalizzazione degli assetti produttivi interni al sistema di fattoria.

Le fattorie, per quanto non riunissero (soprattutto nel suburbio fiorentino dove prevalevano i poderi «sciolti» o accorpati in gruppi di due-tre) che una parte relativamente minoritaria dei poderi allora esistenti, si evolvono lentamente sul piano tecnico-produttivo, sotto la spinta di un mercato in rapida espansione (a scala non più solo locale e regionale, ma nazionale e mondiale). La fattoria, in questo contesto, muta le sue funzioni da centro puramente amministrativo a centro di direzione tecnica, di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti, a spese della tradizionale autonomia dei poderi e delle famiglie coloniche, che venne drasticamente ridimensionata. Tuttavia (per la prevalenza di ragioni sociali e politiche, per la «stabilità» che il sistema garantiva) la validità dell'assetto mezzadrile fu sempre riconfermata, ancorché discussa; il sistema non poté essere superato neppure agli inizi del nostro secolo, allorché esplose il malcontento dei mezzadri, dei quali si provvedeva sistematicamente allo sfruttamento sempre più intenso delle capacità di lavoro, secondo l'unica via percorribile all'interno di un rapporto come quello mezzadrile, che alla fine rendeva problematici, se non impossibili, forti esborsi di capitali sia da parte dei proprietari che, soprattutto, da parte dei coloni. Per queste ragioni, non appena lo sviluppo industriale e la grande espansione cittadina (dai giorni di «Firenze capitale» al secondo dopoguerra quest'ultima non aveva inciso sensibilmente sulla «tenuta» del sistema mezzadrile, se non a livello di una continua sottrazione di spazi agricoli e di case rurali alle funzioni produttive) resero possibile l'impiego di forti aliquote di forza-lavoro nelle attività secondarie e terziarie urbane, l'esodo dei coloni fu pressoché totale, nello spazio di poco più di un decennio (fra la metà degli anni 50 e la fine degli anni 60), con la conseguente fine di ogni importanza produttiva delle aree agricole suburbane, invase dall'espansione edilizia e dalle funzioni «residenziali» di tipo cittadino.

2. - AGRICOLTURA E TERRITORIO NELL'ETÀ DEL RINASCIMENTO

Una intensa attività edilizia, legata all'introduzione della mezzadria, si era già verificata intorno a Firenze già nella seconda metà del XIII secolo. All'inizio del '300, Giovanni Villani testimonia nella sua celebre *Cronica* (XI, 94, Firenze, Gherardi-Dragomanni, 1844-45) la fittezza delle «case da signore» negli immediati contorni cittadini:

«E oltre a ciò non v'era cittadino popolano o grande che non avesse edificato o che non edificasse in contado grande e ricca possessione, e abitura molto ricca, e con begli edifici, e molto meglio che in città; e in questo ciascuno ci peccava, e per le disordinate spese erano tenuti matti. E si magnifica cosa era vedere, che i forestieri non usati a Firenze venendo di fuori, i più credevano per li ricchi edifici e belli palagi ch'erano di fuori alla città d'intorno a tre miglia, che tutti fossero della città a modo di Roma, senza i ricchi palagi, torri e cortili e giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbero chiamate *castella*. Insomma si stimava, che intorno alla città a sei miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri che due Firenze non avrebbero tanti».

Nonostante la crisi demografica della metà del '300, è assai probabile che almeno nel secolo successivo il fenomeno si sia intensificato. Nella prima metà del '400, Gregorio Dati nella sua *Istoria di Firenze* (pubblicata a Norcia da L. Pratesi nel 1904) scriveva che:

«di fuori, presso le mura della città, sono bellissime abitazioni di cittadini con ornati giardini di meravigliosa bellezza; e il contado pieno di palazzi e nobili abitazioni, e spesso di cittadini che pare una città: pieno d'infinite e spesse castella».

Nella seconda metà dello stesso secolo, Benedetto Dei (*Cronica fiorentina*, 1472) confermava infatti che:

«Florentia bella à 3600 palazzi fuori della città a miglia cinque e qua palazi sono murati e achonci di pietre vive e chonci ischarpellati e adornni di possessioni e di bestiame»⁵.

È quanto attestano altre fonti letterarie (ad esempio, nel 1485 Leon Battista Alberti, *De Architectura*, libro V, cap. XIV, traduz. di C. Bartoli, Milano, 1883, pp. 164-65, scriveva che «le abitazioni ne le ville sono più spedite ed i cittadini sono più inclinati a la spesa a le ville che dentro») e cartografiche coeve, come la bella «Carta della Catena» del 1470 circa, nonché il catasto del 1427 e i successivi aggiornamenti.

Di sicuro, una nuova fase di espansione della già fitta maglia podereale e del tipico paesaggio della «alberata» è ampiamente documentata nel secolo XVI. In questo periodo, «il decadimento delle manifatture già comincia a far rifluire importanti capitali dagli investimenti cittadini verso le campagne»⁶, con l'acquisto di terre spezzate e di poderi, con la costruzione di nuove case coloniche e padronali, con la messa a coltura di terre, con l'impianto di olivi, viti, gelsi, alberi da frutta non più nelle «chiuse» murate o recintate da siepi, ma nel classico sistema dei «campi a pigola» che comincia ad assumere, in certi settori collinari, l'aspetto armonioso che sarà tipico poi di tutto il suburbio. L'ordine dei filari misti che delimitano, con l'orditura dei fossi di scolo e delle viottole, le strette strisce coltivate a cereali, i muretti che circoscrivono le strade inerpicantesi sulle colline o proteggono e sostengono campi, prati e

(5) Cfr. G.C. ROMBY, *Descrizioni e rappresentazioni della città di Firenze nel XV secolo, con la trascrizione inedita dei manoscritti di Benedetto Dei e un indice ragionato dei manoscritti utili per la storia di Firenze*, Firenze, LEF, 1976.

(6) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1962, p. 224.

giardini, i boschetti di «salvatichi», i cipressi sparsi, i tabernacoli situati ai crocicchi, costituiscono componenti paesistiche dall'evidente funzione non puramente produttiva, bensì anche estetica e culturale.

Ma non bisogna dimenticare che questo «bel paesaggio» interessava, nel '500, una «corona» relativamente ristretta alle basse pendici collinari e ai tratti più alti e più sicuri della pianura che circonda Firenze. Come afferma Emilio Sereni, anche a poche miglia dalla capitale i boschi e gli incolti occupavano ancora un largo spazio e compatte masse boscate confinavano nettamente coi parchi e coi giardini delle ville suburbane ⁷. Soprattutto alla fine di quel secolo si assiste comunque ad una vera e propria fioritura di ville mediceo-rinascimentali dalle classiche e sobrie linee architettoniche, sotto l'impulso e l'esempio offerti dai granduchi, e in particolare da Ferdinando I ⁸. Una conferma della consistenza e della configurazione del patrimonio edilizio periurbano è data dalle belle «Piante di popoli e strade» fatte disegnare dai Capitani di Parte Guelfa intorno al 1580-90 e conservate all'Archivio di Stato a Firenze.

3. - PODERI, VILLE E FATTORIE DEI MEDICI NEL SUBURBIO FIORENTINO NEL '500 E NELLA PRIMA METÀ DEL '600

Dall'immenso materiale documentario, descrittivo e cartografico, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze ⁹, abbiamo desunto alcuni stralci per esemplificare l'interesse di tali fonti, per una storia dell'orga-

(7) *Ibidem*, p. 149.

(8) *Ibidem*, p. 192.

(9) In queste prime fasi abbiamo potuto individuare e in parte inventariare le numerose fonti, che si presentano di grande interesse per la ricostruzione della storia delle sedi rurali, del paesaggio agrario e dei mutamenti (funzionali, architettonici e morfologici, di proprietà, ecc.) avvenuti dall'inizio dell'età moderna ai nostri giorni. In particolare, presso l'Archivio di Stato di Firenze e altri archivi pubblici (come quello dell'Ospedale degli Innocenti), sono disponibili *fonti descrittive* (soprattutto *Catasti* e *Decime*, come quelli del 1427, 1498, 1534, 1618, 1714, 1776, 1815 e poi «Campioni» e descrizioni dei beni di singoli proprietari, dallo Scrittoio delle possessioni granducali, agli enti ecclesiastici e laicali, in particolare ospedalieri come S. Maria Nuova e lo Spedale degli Innocenti, a numerosi esponenti dell'aristocrazia e borghesia fiorentina e infine atti e perizie di notari e di tecnici per compra-vendite, lavori e successioni ereditarie) e *fonti cartografiche*. Queste sono piante e mappe a grandissima scala, riunite in raccolte dette comunemente «cabrei» o sciolte o allegate a documenti descrittivi: furono disegnate da agrimensori e architetti, talora molto noti, per evidenti ragioni pratiche e applicative (fiscali, compravendita o divisione ereditaria, costruzione o restauro di fabbriche, lavori idraulici e viari, ecc.) e risultano particolarmente abbondanti nei fondi delle Possessioni, dei Capitani di Parte e dei Conventi Soppressi, degli Spedali di S. Maria Nuova e degli Innocenti e di grandi famiglie della proprietà agraria fiorentina le cui carte sono finite negli archivi pubblici.

nizzazione territoriale che possa avere anche una finalità pratica, legata cioè ad una moderna politica di pianificazione.

Nel corso del '500 i Medici, a partire dal Duca Alessandro (negli anni 30) ampliarono enormemente i loro beni rustici situati nei dintorni di Firenze: singoli poderi e terre spezzate o intere fattorie entrarono a far parte, per acquisto (da enti ecclesiastici e da piccoli o grandi proprietari «laici») o per sequestro (ad esempio i beni dei nemici Salviati e Ridolfi), del patrimonio amministrato dallo Scrittoio delle Possessioni. Va detto che i primi granduchi (non solo Cosimo, Francesco e Ferdinando, ma anche Cosimo II all'inizio del '600) perseguirono una politica «progressiva» mediante la diffusione dell'appoderamento e delle colture (soprattutto arboree), l'accorpamento e la razionalizzazione delle superfici delle singole unità poderali, l'accentramento tecnico-amministrativo e il potenziamento della «casa di fattoria», e non limitarono dunque i loro interventi all'ampliamento o alla costruzione *ex novo* di ville con l'arredo inevitabile e fastoso di giardini e prati, ragnaie e pescaie, ecc..

Non volendo ampliare a tutto il suburbio fiorentino il valore esemplificativo, che pure emerge in modo emblematico per l'essere i beni medicei sparsi a macchia di leopardo nelle colline e nella pianura dell'attuale Comune di Firenze, possiamo tuttavia affermare che:

1) le colline e l'alta pianura risultano già fittamente appoderate (in media il podere è esteso 5-6 ettari, ma i «poderetti», «poderini», «poderucci» situati entro la cerchia urbana o nelle colline contigue come quelle di Boboli-S. Miniato a Monte sono in genere assai più piccoli e, d'altro canto, i poderi più distanti da Firenze e situati nelle colline più elevate risultano estesi anche più di 10 ettari, in genere per l'assai maggiore incidenza dei boschi) e coltivate con «terre lavoratie, vitate, ulivate» e spesso anche «gelsate, pioppate e fruttate», vale a dire con il «moderno» sistema della «alberata»;

2) al contrario, le più umide aree di bassa pianura disposte ad occidente lungo il corso dell'Arno (settori a nord del fiume, di Peretola-Brozzi e Quaracchi e Isola delle Cascine e settori a sud del fiume fino alla strada Pisana), non ancora del tutto bonificate e regimate idraulicamente, risultano contrassegnate dalla mancanza pressoché totale dell'appoderamento e dalla presenza di «terre spezzate» coltivate quasi esclusivamente a seminativi nudi e a prati falciabili oppure di «terre posticciate», «renai», «greti»;

3) le «case da lavoratore», in genere «con colombaja», molto spesso risultano contigue alle «case da signore» (non è facile comprendere quando entrambe costituiscano un unico edificio diviso in due quartieri) e spesso contengono una «tinaja» o un «fattojo da olio», oltre a «prati

murati», «paretaj», «ragnaje» ed altri elementi che dimostrano inequivocabilmente come, più anticamente, si avesse un frazionamento fondiario assai accentuato e che, in seguito, il suburbio fosse stato interessato ad un fenomeno di ricomposizione fondiaria di più unità autonome di produzione in un'unica fattoria;

4) anche all'interno della cerchia muraria di Firenze persistono spazi abbastanza estesi che sono occupati da colture intensive (orti, vigne, frutteti) e da veri e propri piccoli poderi. Sull'esistenza di questo paesaggio agrario urbano, in genere «chiuso» da muri, abbiamo del resto numerose testimonianze letterarie e cartografiche fino alla metà dell'800.

Beni della fattoria di Careggi

Di proprietà dei Medici fin dai tempi di Cosimo il Vecchio, da un «Campione» del 1456 risulta già una estesa «possessione» disposta intorno alla classica villa michelozziana («una habitazione da signori chon orto murato, prategli, loggia et una chapella posta in chareggi») e strutturata in 14 poderi mezzadrili, oltre a «più pezzi di terra» lavorativi e boscati e ad «una vigna deta lavername, la quale e reta anostre mani». Dai «Campioni» e «Decimari» successivi è possibile conoscere più in dettaglio la natura e l'organizzazione della fattoria: nel 1534, oltre alla «casa da signore con colombaia, corte et orto murato ed sue appartenenze», si trovano a Careggi 13 poderi con relative case coloniche (il podere Torre aveva anche una casa da signore), alcune con colombaia, e terreni lavorativi, vitati, olivati oltre ad alcuni appezzamenti di «terra soda e boscata» situati nelle colline «di Monte di Vecchi», e ad un «Mulino a un Palmento posto in sul Fiume di Terzolle e due casette contigue insieme con certi pezzuoli di terra in l.d. il Fattojo ad acqua, sotto la Fattoria di Careggi». A partire dal 1535 Alessandro e Cosimo acquistarono numerosi pezzi di terra verso l'Arno e l'Isola (si formò così il primo nucleo delle Cascine) e poderi e terre spezzate nella zona di Careggi, con l'evidente scopo di procedere ad un ampliamento e soprattutto ad un accorpamento (mediante anche permuta) della proprietà. Nel 1576 la fattoria si presenta infatti composta, oltre del «Palazzo per uso di loro E.I. in l.d. Careggi con sua habituri cioè giardino, due prati, cortile et altre appartenenze» e al «Palazzo con torre in l.d. il Palazzo Vecchio di Careggi con suo orto», da «un Mulino con un Palmento et un fattojo da olio con Staiora 14 di terra olivata et vignata con casa da Mugnaio» e ancora da 13 poderi, da «una presa vignata di Staiora 100» (oltre 5 ha), da più pezzi di bosco («un pezzo di terra boschata parte da fuoco parte da Pali l.d. Castagneto di St. 30» ecc.). I poderi sono tutti «con terre lavoratie, vignate et olivate» (salvo quello alla Collina che possiede anche «St. 25 di Boschi a capitoze») ed in media sono estesi 100 Staiora, pari a poco più di 5 ha, con l'unica eccezione del ricordato podere alla Collina (esteso sui rilievi verso Cercina oltre 30 ha).

Nel '500 risultano dipendenti dalla fattoria di Careggi i terreni spogliati situati nella bassa pianura occidentale (sia a nord che a sud dell'Arno), quasi tutti «pezzi di terra lavorativa» oppure «apprativa», «a pastura», «posticciata», «renaio», ecc.. Non si rinvencono testimonianze sulla presenza dell'olivo e rarissimi appaiono i riferimenti alla vite a alle altre colture arboree. Talvolta compare la dizione «già lavorativo e vigneto e al tempo non più» che esprime paradigmaticamente le difficoltà di un territorio soggetto periodicamente alle alluvioni e al divagare dell'Arno (e dei suoi affluenti) non ancora stabilmente arginato. Ad esempio, troviamo annotato: «St. 53 di terre lavorative, alberate [cioè pioppate] e

Greti e Renai, già lavorativi e vigneti oggi parte in Arno posti nel Popolo di San Chirico e Legnaia e parte nel Popolo di San Piero a Monticelli, l.d. l'Isola e la via delle Capanne» (1535). Il primo nucleo delle Cascine, acquistato dal Duca Alessandro nel 1535, così era descritto sotto Cosimo, nel 1566: «Una presa di terra lavorativa et vitata posta nel Barcho de Lisola di St. 600 con due case da lavoratori divisa in tre poderi anzi dua poderi, circondata da terre posticciate, renai».

Beni della fattoria di Castello

Un'altra e più celebre possessione medicea è la Fattoria di Castello, in buona parte acquistata (da laici e ecclesiastici) a partire dal 1535 (nel 1534 Cosimo possedeva solo un podere, poche case e terre spezzate). Secondo il «Campione» di Cosimo del 1566 (e poi quello di Francesco del 1583 circa), constava già di un:

«Palazzo da signore l.d. Castello serve per uso di loro E.I. con suoi ornamenti et masseritie, tinai, fontane, giardini, salvatichi», e cioè «un giardino chiamato l'Ortaccio murato intorno, et appiccato al palazzo, un giardino con suo pratello d. all'Alberinto murato intorno, un giardino dove è la casa del fattore d. del Pozzino murato intorno, un giardino d. il Giardino Nuvo murato intorno, un prato chiamato lungo la Grotta, uno salvatico d'Allori, Lecci et Cipressi, con suo Prato et vivaio l.d. l'Appennino».

Oltre a numerose case situate «apresso d. Palazzo duchale» oppure lungo la strada maestra di Castello (appigionate ad artigiani o abitate da dipendenti della fattoria), la possessione comprendeva, nel 1566, una osteria, una fornace e solo 8 poderi con case da lavoratore per lo più con colombaia (e tre di queste anche «da signore»: «Archo o Stechuto», «Petraia con giardino et vivaio», «Topaia») e «terre lavorative olivate, vignate e fruttate» per circa 50 ha (in media dunque ciascun podere era esteso poco più di 6 ha). Negli anni seguenti numerosi acquisti furono effettuati da Cosimo e da Francesco («un poderino d. al'Arco» nel 1567 e nello stesso anno «St. 6 di vigna, un pezo di terra boschiva di St. 30, un pezo di terra lavorativa», ecc.) al fine di ingrandire ed accorpere le unità poderali esistenti e di arricchirle della classica «alberata». Esistevano tuttavia ancora «vigne pure» ripartite tra i vari poderi (ad esempio, un «pezzo di vigna» al podere della Querciola e al podere del Vivaio) ed una grande vigna si estendeva «sopra li detti giardini del Palazzo e selvatici, murata intorno d. la vigna di Bellagio con una casa et colombaia nel mezzo di d. vigna et hoggi è il terreno di d. vigna St. 45» (quasi 3 ha). Non mancavano le «ragnaie» (come quella «fatta di nuovo nel mezzo al podere della Querciola») e le peschiere, come quella «murata a calcina a uso d'acquidoccio» nel podere Vivaio.

Successivamente altri poderi entrarono a far parte della fattoria (è interessante descrivere una di queste autonome unità di produzione che, coll'inserimento in un'ampia azienda, certamente vedono venir meno e degradarsi le tradizionali strutture, funzionali alle villeggiature padronali: il podere di Rinieri, acquistato nel 1618 dalla marchesa Dianora Bartolelli, vedova del marchese Bernardo Malaspina, era costituito di «una casa da lavoratore e di St. 107 di terre lavorative, vitate, alborate con il Palazzo o casa da signore, colombaie, prati, ragnaia, fontane e giardino») o vennero costituiti ex novo unendo più terre spezzate, come nel caso del podere del Canovaio e della Covacchia, «con casa da lavoratore e signore». Tanto che dal corpo centrale della fattoria di Castello, già alla fine del '500, acquista autonomia la più piccola fattoria della Petraia, col suo «Palazzo da signore con giardino, vivaio e pratello», che assume altresì dignità di centro direttivo aziendale.

Beni della Villa della Quiete o di Quarto

Questa piccola fattoria rimase poco più di un ventennio nelle mani dei granduchi, dal

momento che «li quali beni comprò la Ser.ma Granduchessa di Toscana, Cristiana Principessa di Lorena dal Sig. Principe Cardinale Carlo de' Medici, come Commissario Maggiore della Religione di Santo Stefano nel 1627» e «l'anno 1650 la Villa della Quiete già di S.A.S. con suo Palazzo e terreni soliti andare con d. Villa con il corridore che conduce alle Monache di Boldrone passarno alle Minime Ancille dell'Individua Santissima Trinità, istituite dalla Signora Leonora figlia di Giovanni Ramires di Montalvo e moglie d'Orazio Landi». La possessione era costituita da

«un Podere con casa da signore e lavoratore nel Popolo di Santo Stefano in Pane e parte nel Popolo di Santa Maria a Quarto, l.d. il Palagio e a Quarto, con St. 20 di terra appie del prato; un Podere di St. 128 in l.d. La Casa del Bosco, che per la fede del contratto di compra li sudd. beni furno detti essere: la Villa di Quarto che è membro, e alle pertinenze della Commenda Maggiore dell'Ill.ma e Sacra Religione di S. Stefano, insieme con li due poderi a quella annessi e contigui posta a Quarto tutti due attaccati insieme col Palazzo, con due case da lavoratore, stalle, portici e tinaie e tini di d. due poderi, e Villa con loggia, sotto e sopra, cortile, giardino, prato e dentro tutte sue appartenenze, colombaia, tinaia e stalle, rimessa e prato dentro e fuori e terre lavorative, vitate, ulivate e fruttate».

Beni di Marignolle

Nella seconda metà del '500 Cosimo I acquistò alcuni poderi nelle colline situate a sud dell'Arno, tra Soffiano e Marignolle, senza peraltro riuscire a formare una fattoria accorpata; è il caso del «Podere con casa da signore et lavoratore con colombaia posto nel Popolo di Santa Maria a Soffiano con Fattoio da olio, con terre lavorative, vitate, ulivate et fruttate di St. 205 a corda [oltre 10 ha] l.d. Podere dell'Arcipressi, ovvero di Novoli [pervenuto a] Cosimo nel 1576 dallo Spedale di Santa Maria Nuova».

Negli stessi anni comprò anche «il Podere con casa da signore nel Popolo di Santa Maria a Marignolle, l.d. a Marignolle»; nel 1608, Ferdinando I acquistò «da Stefano di Nofero Noemi come beni d'Angiolo Strozzi il Podere con casa da signore e lavoratore posto nel Popolo di S. Maria a Soffiano e di S. Piero a Monticelli». In verità una grande fattoria, detta appunto «di Marignolle», pervenne nel 1578 a Francesco I in seguito al sequestro dei beni di Lorenzo di Piero Ridolfi, ma questa possessione nel 1621 venne venduta a Girolamo di Gino Capponi e pertanto rimase solo per pochi decenni ai Medici. Essa constava di:

«Un Palazzo con il prato da due bande, cortile murato, orto, cantina et altre sue appartenenze, posto nel Contado di Firenze, Podesteria del Galluzzo, Popolo di Santa Maria a Marignolle, l.d. il Palazzo della Villa, Possessione e Beni di Marignolle con 13 poderi con casa da lavoratore, colombaia, forno, portico, stalle, un fattoio da olio, vivai et altre loro appartenenze in d. popolo e parte nel Popolo di S. Maria a Soffiano».

Altri beni di Poggio Imperiale

I primi poderi, con palazzo detto allora «de Baroncelli» vennero espropriati da Cosimo nel 1565 a Piero Salviati e donati alla figlia Isabella che ampliò per acquisti il possesso (come nei secoli successivi faranno i granduchi, una volta ad essi tornata la fattoria). Tra la seconda metà del '500 e l'inizio del '600 i poderi si presentavano «con tutte le terre prodotte, vitate, ulivate e fruttate, lavorative e di qualunque sorte». Molti poderi avevano, con la casa da lavoratore, anche quella «da signore» (esempio: il Palazzo, «con orto, prato, ragnaia, uccellare» che mostra come in origine fosse un podere autonomo, e quindi dotato di tutti i servizi funzionali al duplice compito che doveva assolvere: quello produttivo e quello estetico-ricreativo) e così i poderi di S. Gaggio, Monte Turli, del Torrione

o della Torre contiguo alla Fortezza di S. Miniato, del Fattojo, di Piazza Calda o del Prato. In genere i poderi sono dotati di colombaia e, talvolta, del frantoio a trazione animale.

Beni di Boboli e situati dentro la cerchia muraria

In parte erano questi i «poderi a Boboli», confinanti con le «mura nuove et mura vecchie, strada del ronco Santa Brigida et fornace et orti delle case della strada di San Piero gattolini», già posseduti da Cosimo I nel 1566 o acquistati nel 1567-68. «Poderucci» di pochissimi ettari, intensamente coltivati: tutti avevano la casa da lavoratore e le terre lavorative, ulivate e vitate (due poderi a Boboli e uno «sulla Costa S. Giorgio», esteso solo St. 20 a seme, cioè poco più di un ettaro di terreni seminabili). Nel centro della città si trovavano numerosi orti, vigne, ecc., oltre a veri e propri poderi, come «il Podere di S. Marco con casa da oste e da lavoratore di St. 36» che fin dal 1559 la Casa Capponi condusse a livello dallo Spedale dell'Altopascio, al quale ricadde nel 1592. Nel 1597 passò al granduca Ferdinando I che lo donò al suo barbiere Filippo di Cremona: confinava con piazza San Marco, l'orto della Nunziata e la strada che portava al convento di S. Domenico.

4. - AGRICOLTURA E TERRITORIO NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO

Abbiamo già segnalato che molte delle ville e case coloniche suburbane risalgono alla tarda età comunale e soprattutto al '400 e al '500 (anche se, quasi sempre, delle strutture originarie non molto è rimasto per i rifacimenti e gli ampliamenti successivi). Se già nella seconda metà del '500 i dintorni collinari di Firenze, con le fasce pianeggianti più alte e pertanto sicure da impaludamenti, risultano intensamente coltivate e organizzate in poderi, in realtà è solo dalla fine del '700 o dai primi dell'800 che il classico paesaggio agrario fiorentino inizia ad assumere quell'aspetto «maturo» che lo caratterizzerà fino alla recente crisi.

I filari dell'alberata che delimitano le strette strisce a seminativo, con la loro razionale disposizione «orizzontale» rispetto alle pendenze dei rilievi, la fitta maglia delle «sistemazioni collinari» (terrazzi di pietre murate «a secco» o ciglioni di terra battuta, per il sostegno dei campi, dotati di una capillare rete di fossi di scolo), gran parte della viabilità campestre e dei muri che circoscrivono campi e poderi sono infatti il risultato di un vasto processo di trasformazione che si realizza compiutamente solo nel secolo scorso e nei primi decenni del '900.

In questo periodo, con il completamento della bonifica, si introduce il classico paesaggio dell'alberata in quei settori della pianura di Firenze, fino ad allora caratterizzati da unità poderali assai più estese, i cui

campi poveri di alberatura (gelsi e pioppi) ¹⁰ erano coltivati soprattutto a seminativi nudi, intervallati da prati e sodi: i filari della vite allevata alta all'acero campestre, generalmente con la consociazione di gelsi e alberi da frutta, frazionano ora i vasti appezzamenti tradizionali anche nella pianura occidentale, come risulta dalle carte topografiche posteriori alla metà dell'800.

Intorno al 1820, il catasto geometrico-particellare lorenese «fotografia» nel suburbio fiorentino ¹¹ una realtà paesistico-agraria contrassegnata da un elevatissimo grado di intensità colturale. I seminativi interessavano infatti oltre il 60% del territorio: i terreni ricoperti dal lavorativo nudo risultavano appena l'1,34% mentre quelli arborati sfioravano il 59%. Tra questi prevalevano nettamente quelli olivato-vitati, cioè la classica coltura promiscua (quasi 42%) rispetto ai filari con le sole viti (17%). I boschi ricoprivano poi oltre il 20% del territorio, seguiti dai terreni «sodi a pastura» (10-11%), dalle fabbriche, resedi e annessi colonici, dalle strade e corsi d'acqua.

È evidente che, nel più circoscritto territorio che rientra attualmente nel comune fiorentino, i valori relativi alla messa a coltura del suolo dovevano risultare assai più elevati mentre, d'altro canto, i boschi ed i pascoli (la cui alta incidenza complessiva si spiega con la considerazione delle aree collinari esterne alla circoscrizione, tuttora appartenenti ai comuni di Sesto Fiorentino, Fiesole e Bagno a Ripoli) rivestivano un ruolo assai più marginale, soprattutto nelle fasce pianeggianti e di bassa collina, dove peraltro non mancavano del tutto per il ruolo integrativo all'economia poderale (legna da ardere e foraggio per l'allevamento). Ad esempio, le comunità che vennero assorbite da Firenze presentavano un più intenso sviluppo delle coltivazioni promiscue: il 94,61% Brozzi, interamente pianeggiante (per ragioni di ordine climatico mancava completamente l'olivo), tra il 70 e il 75% Legnaia e Pellegrino (l'olivo compariva su circa la metà della superficie interessata alla policoltura), il 63% Galluzzo ¹², comune interamente collinare dove, si-

(10) Si confronti la cartografia riferibile alla metà circa del settecento (ad esempio le celebri piante di Odoardo Warren del 1749 e di Giuseppe Zocchi del 1744 «Veduta di Firenze dal Convento dei PP. Cappuccini di Montughi»): la pianura posta ad ovest della città, sia a nord che a sud dell'Arno, appare «assolutamente piatta e sgombra» di colture arboree (solo filari di pioppi e gelsi a delimitazione di molte proprietà e lungo le strade). Anche l'insediamento sparso appare a maglie assai larghe.

(11) Cfr. G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'800*, Pisa, Pacini, 1975, p. 146 e ss.

(12) Su «una estensione di 19.000 quadrati, due terzi sono coltivati a viti ed ulivi, ed offrono l'aspetto seducente della floridezza e della fertilità». L. DE' RICCI, *Notizie agrarie sulla comunità del Galluzzo*, «Giornale Agrario Toscano», 1828, pp. 39-58.

gnificativamente, l'olivo era quasi sempre associato alla vite.

La vicinanza della città consentiva pratiche agricole assai intensive, anche per la larga disponibilità di concimi organici acquistati a Firenze. Un importante articolo era costituito dalle «riprese» orto-frutticole: gli orti del Pian di Ripoli, Galluzzo ¹³, Legnaia e Rovezzano ¹⁴ rifornivano il mercato cittadino e risultavano, da pochi anni, in grande espansione.

Il Repetti, poco dopo il rilevamento catastale, descriveva con efficacia il «delizioso e amenissimo» paesaggio collinare periurbano, soprattutto della sezione d'Oltrarno, con la sua fitta maglia di colture promiscue, case coloniche e ville-fattorie che contrastava con i numerosi ma «piccoli borghetti» di mediocre importanza demografica ed economica dove, non sempre, risiedevano gli uffici comunitativi ¹⁵. Anche le due fasce pianeggianti d'Oltrarno, situate rispettivamente nelle comunità di Casellina e Torri, Legnaia e soprattutto Bagno a Ripoli, risultavano ormai completamente regimate sotto il profilo idraulico e conquistate ad un'agricoltura intensiva, per quanto priva o quasi dell'elemento distintivo del paesaggio agrario dei colli fiorentini: l'olivo ¹⁶.

Soltanto la bassa pianura che si estende ad occidente della città e a nord dell'Arno verso l'Osmannoro, Brozzi e Peretola si trovava in una fase ancora iniziale di sviluppo agrario (per ciò che concerne la coltura della vite e soprattutto dell'olivo), per le opere di bonifica e di regolazione idraulica da poco ultimata, che non impedivano frequenti straripamenti dei corsi d'acqua (come la Dogaja dell'Osmannoro, il Fosso Reale e Macinante) che l'attraversavano, con danni rilevanti a strade, edifici, bestiame e «granaglie, canape, saggina e fieni» ¹⁷.

Il Catasto leopoldino ci dice ben poco sulla forma dei campi, sulla disposizione dei filari e dei fossi di scolo, ma dalle descrizioni coeve, si ricava con assoluta certezza la sostanziale diversità rispetto agli aspetti «maturi» che caratterizzeranno il nostro secolo. Una certa identità paesistica la si poteva, in effetti, riscontrare soltanto nella pianura, dove i

(13) «I principali prodotti sono il vino, l'olio, il grano, le frutta; ed anche quei prodotti conosciuti sotto il nome di *riprese*, come carciofi, sparagi, piselli, fravole ecc. danno un'entrata vistosa, che però è diminuita da quel che era una volta, perché la coltivazione delle frutta più apprezzate, e degli altri prodotti si è estesa per quasi tutta la comunità mentre prima era ristretta nel raggio di un miglio dalla città». L. DE' RICCI, *Notizie agrarie*, cit.

(14) A Rovezzano gli ortaggi venivano coltivati anche tra i filari alberati: cfr. ASF, *Catasto toscano*, f. 858, n. 202.

(15) Cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico*, cit., vol. II, pp. 388-93, pp. 672-75 e pp. 122-24.

(16) *Ibidem*, vol. I, pp. 508-10 e pp. 242-46; vol. IV, pp. 92-94 e pp. 832-38. Nel Pian di Ripoli gli olivi erano scarsi, per lo più tenuti in filari all'estremità dei campi. Cfr. ASF, *Catasto toscano*, f. 886, n. 11.

(17) E. REPETTI, *Dizionario geografico*, cit., vol. I, pp. 363-65.

campi, dalla forma regolare ¹⁸ - di solito un rettangolo più o meno allungato -, erano sistemati «a prode», con fossi di scolo permanenti disposti ai lati, soltanto i più lunghi dei quali di solito erano alberati con la vite maritata alta all'acero («testucchio», «loppo»), intervallata da alberi fruttiferi, gelsi, pioppi. All'inizio dell'800, afferma il Pazzagli ¹⁹, l'alberata aveva ormai abbandonato la parte centrale del campo (che si era dunque fatto più stretto), lavorato «a porche» con le consuete affossature temporanee, ed occupava solo le prode di questo. In genere i campi pianeggianti risultavano «aperti», non delimitati cioè da muri o siepi, che invece proteggevano, tradizionalmente, antichi giardini e orti.

Alle uniformità delle «sistemazioni di piano», si contrapponeva la varietà delle «sistemazioni di colle»: nei primi decenni dell'800 la classica e razionale sistemazione «per traverso», in senso orizzontale dei terreni declivi («a superficie divisa», mediante terrazzi o ciglioni, oppure «a superficie unita», mediante la «spina»), che oggi ci appare una presenza «naturale», sedimentata nel paesaggio collinare dall'opera secolare di generazioni di mezzadri, in realtà interessava parti assai ristrette della Toscana. Soltanto per alcuni settori meridionali delle colline di Fiesole (e sulle pendici ad esse contrapposte sulle quali si snoda la via Bolognese, fin verso la Lastra) ci sono testimonianze probanti sull'esistenza degli stretti ripiani coltivati e artificiosamente arginati con terrazzi a secco. Anche nei dintorni di Firenze, tradizionalmente esaltati per l'intensità e la bellezza delle coltivazioni, dominava dunque l'arcaica e irrazionale coltivazione verticale, detta «a ritocchino». Come scriveva l'agronomo de' Ricci, a proposito delle colline del Galluzzo

«i poderi sono coltivati con olivi, viti, oppi e frutti in filari egualmente distanti fra loro circa dieci braccia, e qualche volta anche sei, e generalmente in linee perpendicolari, cioè secondo la direzione naturale del corso dell'acqua. In fine del campo vi sono dei muri traversi di pietra» ²⁰.

Soltanto una parte di gran lunga minoritaria dei terreni collinari, dunque, i più scoscesi ed accidentati, altrimenti in nessun modo agibili alla coltura dei filari di viti e olivi, venivano lavorati in senso orizzontale. I pendii meno ripidi erano invece divisi in vasti appezzamenti «affossati a ritocchino e sostenuti da argini o muri eretti lungo il lato inferiore del

(18) In molti casi, anche nella pianura, ai grandi riquadri geometrici che circoscrivevano i campi, si sostituiva il campo prodato «a pigola» che invece nella collina presentava un aspetto assai irregolare, per gli ostacoli di ordine morfologico, idraulico, giuridico (diverso regime della proprietà in aree assai ristrette).

(19) Cfr. C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki, 1973.

(20) L. DE' RICCI, *Notizie agrarie*, cit., p. 42.

campo»²¹. Siepi e - soprattutto - muri divisorii (con prevalente funzione di sostegno rispetto a quella di protezione dai danni compiuti dagli animali e dai ladruncoli di campagna) erano assai frequenti nel suburbio e delimitavano la viabilità collinare; queste «chiusure» andavano però diradandosi, «fino a scomparire a qualche chilometro di distanza dall'abitato»²². Lapo de' Ricci descrive la lenta diffusione delle sistemazioni di colle, «che tutti i buoni autori raccomandavano» ma che, sistematicamente, proprietari fattori e contadini trascuravano, prima degli esperimenti del Testaferata in Valdelsa (fine '700-inizio '800)²³.

Oltre agli imponenti lavori e ai non trascurabili capitali richiesti, permanevano seri pregiudizi sulla «utilità del sistema di cultura orizzontale; ed è curioso l'osservare come alcuni contadini, nei poderi arginati presso Firenze», temessero che le acque piovane inondassero i campicelli e corressero «a tagliare l'argine o ciglione di sostegno perché l'acqua scoli prontamente»²⁴. Col risultato che, ancora negli anni '20 del secolo scorso, era diffuso un sistema che era una via di mezzo tra coltivazione verticale e orizzontale: «nella testata del campo [esisteva] una fossa a viti profonda e orizzontale ben fognata, le altre fosse dove devono porsi viti e olivi erano invece fatte perpendicolarmente, e poi i solchi orizzontali. [Insomma] l'argine, o ciglione traverso, che sostiene il terreno per la sementa», conteneva poche piante, essendo quest'ultime poste per lo più in filari a ritocchino. Tra l'altro, la fittezza delle colture promiscue, ostacolava il «rimodellamento» del paesaggio che si stava compiendo: «esistono nei contorni di Firenze alcuni poderi coltivati perpendicolarmente, e ripieni di piante di ogni sorta, dove il sistema completo di coltura orizzontale non si può applicare che a gradi e con molta cautela, perché il voler cambiare in un tratto direzione alla coltivazione farebbe perdere tutto il frutteto delle piante alle quali si tagliano le barbe»²⁵ per fare ciglioni, terrazzi e fossi di scolo.

Nei contorni di Firenze l'alberata si sviluppa sempre di più a partire dai primi decenni dell'800²⁶, senza peraltro che le colture erbacee, praticate fino all'esasperazione in tutti gli spazi disponibili («indipendentemente dalla loro natura, giacitura e esposizione», come rileva il Paz-

(21) C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana*, cit..

(22) *Ibidem*.

(23) L. DE' RICCI, *Modo di rendere pianeggianti i terreni di poggio già coltivati perpendicolarmente*, «Giornale Agrario Toscano», 1827, pp. 153-63.

(24) *Ibidem*.

(25) *Ibidem*.

(26) L. DE' RICCI, *Notizie agrarie*, cit..

zagli) ²⁷, subiscano un ridimensionamento, anche dopo il crollo del prezzo del grano e degli altri cereali manifestatosi nel 1817. Le esigenze dell'autoconsumo colonico erano infatti assolutamente prioritarie rispetto a quelle di ordine economico e commerciale. Pochi contemporanei, tuttavia (neppure molti proprietari-agronomi tra i più accorti e pronti a sperimentare più moderne pratiche colturali) sembravano accorgersi appieno dei limiti economico-produttivi di un tal sistema agricolo. Ragioni politiche e sociali (la mezzadria contribuiva al mantenimento dell'ordine e del potere della «consorteria» dei proprietari fiorentini, la vera classe dominante dello Stato), congiunte a valutazioni di ordine estetico (il fascino del «bel paesaggio»!), frenavano ogni drastica innovazione. Emblematica, in tal senso, appare la bella descrizione di Cosimo Ridolfi:

«Siccome ovunque in vicinanza di una grande città, così anche presso Firenze vedonsi nelle campagne gli effetti di una ridondante popolazione e di quella sottile industria alla quale danno vita e alimento le consumazioni di una gran società. Quelle colture, che prime son nel resto della Toscana, qui divengono subalterne, ed i cereali non occupano che lo spazio superfluo all'ortaggio, la vite e l'olivo quello che sopravanza alle piante pomifere, e della vite e dell'olivo non è l'olio ed il vino il solo prodotto, ché il pampano si vende a peso di carne salata per mano del pizzicagnolo, il sugo dei viticci si fa medicamento sotto il torchio dello speziale [...]. Allontanandosi dalla città a poco a poco decregono gli orti; i campi fatti alquanto più spaziosi divengono meno folti di piante, ma l'indole della coltivazione conserva lo stesso carattere: e lo stato eccellente delle vie principali, e la frequenza delle subalterne comunicazioni, dando vita ad ogni angolo del territorio ed offrendo facilità somma di trasporti, estendono oltre il raggio primitivo assai più lungi della città quelle produzioni che al solo suburbio erano un tempo fa riserbate» ²⁸.

L'importanza degli ortaggi e soprattutto degli alberi fruttiferi, coltivati in forma promiscua con olivo e vite, è ribadita da più autori. Ad esempio, L. de' Ricci a proposito del Piano di Ripoli e delle colline di Arcetri, San Miniato, Campora, Bellosguardo ²⁹. La intensità della coltivazione promiscua veniva così criticamente motivata da L. de' Ricci:

«infatti la straordinaria divisione dei possessi in frammenti che fuori di Toscana sarebbero impercettibili, le tante vicende che ha sofferto e che soffre il sistema agrario di quelle colline, le quali sono da più antico tempo coltivate che ogni altra parte del nostro paese, rendono poco regolari quelle coltivazioni, onde se si aggiunge la circostanza del cambiamento frequente di proprietario [...] vi persuaderete che male può rendersi conto di quelle innumerevoli e variate pratiche di agricoltura. Basti solo il sapere che il fiorentino proprietario di un podere, per quanto piccolo possa essere, vuole averci il grano, il vino, l'olio, le frutta, i polli, i piccioni, il latte e qualche volta anche l'erbaggio, e tanto che glie

(27) C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana*, cit., p. 107.

(28) C. RIDOLFI, *Corsa agraria. Gita da Firenze a Figline per la via del Pontassieve*, «Giornale Agrario Toscano», 1832, pp. 153-76.

(29) L. DE' RICCI, *Della coltivazione dei contorni di Firenze*, «Giornale Agrario Toscano», 1830, pp. 64-77.

ne basti per la propria famiglia; e forse vuole ancora per qualche mese dell'anno la biada e lo strame per il cavallo. Vuole dal contadino il servizio del lavandaio, e di qualche altra ordinaria domestica faccenda (giacché quei contadini fanno sovente, e bene, l'ufficio di domestici) e poi la villetta per la villeggiatura; né è contento se non ottiene tutte queste cose da un fondo che forse gli costerà tre, o quattro mila scudi. E siccome l'industria, l'intelligenza e l'attitudine a ben fare che hanno questi contadini giunge a procurare ad alcuni tutti gli enunciati godimenti, così quel contadino che non ha tutti quei requisiti guadagna dall'indiscreto proprietario le belle qualificazioni di asino o di ladro» ³⁰.

Dunque un «bel paesaggio», un «giardino», frutto del lavoro dei ceti mezzadrili, più che dell'impegno finanziario dei proprietari. Così L. de' Ricci: «l'attenzione colla quale sono tenute le piante, il terreno pulito dai sassi e dalle cattive erbe, un certo vigore di vegetazione, per quanto si tratti di collina, rendono contento l'occhio dell'osservatore, il quale vede piuttosto giardini che poderi» ³¹.

Il celebre agronomo denuncia l'irrazionalità di pratiche come quelle legate alla policoltura:

«la coltivazione delle viti per quanto estesissima nelle nostre colline è però subordinata all'oggetto di non danneggiare la sementa del grano, e di permettere conseguentemente la lavorazione dei campi a questo effetto ["in quei piccoli campicelli" i filari devono cioè consentire "il passo dei bovi"]; alcune volte la coltura della vite è subordinata a quella dell'olivo, e le lavorazioni che si danno al terreno per avervi i cereali, gli erbaggi ancora, non converrebbero alla vite, e così il restante» ³².

«Tropo spietata, e poco men che crudele» viene definita la potatura «che si fa agli olivi», per la legna da ardere che se ne ricava e per impedire che la chioma ombreggi le viti che spesso ad essi son legate e intrecciate.

Nelle campagne fiorentina prevaleva nettamente il cosiddetto «sistema toscano», vale a dire un avvicendamento continuo quadriennale assai depauperante, incentrato come era sulla cerealicoltura: neppure la pratica del rinnovo (con legumi e mais, ma non con piante foraggere), che ormai aveva sostituito da tempo l'arretrato sistema del maggese e del riposo pascolativo, riusciva a riequilibrare la schiacciante prevalenza cerealicola. In genere si praticava infatti il cosiddetto «ringrano» (3 anni su 4) per la scarsa estensione dei terreni a seminativo nei poderi del suburbio e per l'insufficienza dei raccolti frumentari ³³.

(30) *Ibidem*.

(31) L. DE' RICCI, *Notizie agrarie*, cit.. Su questi temi cfr. pure G. TADDEI, *Ricerca delle cause, per le quali nei terreni dei suburbi di Firenze riesce proficuo un sistema di avvicendamento agrario che in altri terreni di identica natura è riprovato dalla pratica*, «Cont. Atti Georg.», 1848, pp. 133-34 ed E. MASI, *Buoni effetti dello spirito di associazione e vantaggio dell'agricoltura*, «Giornale Agrario Toscano», 1828, p. 187 ss.

(32) L. DE' RICCI, *Della coltivazione*, cit..

(33) *Ibidem*.

Si tratta della «rotazione più viziosa possibile»³⁴, che solo l'accurata e profonda vangatura dei terreni e l'uso di notevoli quantità di concimi naturali³⁵, poteva permettere. E questi terreni così esasperatamente sfruttati consentivano, in definitiva, un'elevata produttività: secondo i dati riportati dalla pubblicistica agraria e dalle fonti manoscritte³⁶, accolti da Pazzagli, il rendimento del grano poteva anche sfiorare le 10 parti per una: in media, le profonde lavorazioni e le notevoli concimazioni consentivano «a quei poderi di poggio» una resa di grano di 7-8 per 1³⁷.

Particolarmente significativo appare il progresso registrato dalla vite, che fra la fine del '700 ed i primi dell'800 «discende dal colle al piano»³⁸; per lo più si tratta della nuova forma di maritare l'arbusto al sostegno vivo (quasi sempre l'acero, l'*albero* per eccellenza), in quanto tale metodo - che progressivamente va affermandosi anche nell'arco collinare e nei vecchi impianti, a spese del tradizionale palo di castagno - consente una più abbondante produzione, fornisce legna da ardere e foglia da foraggio con le accurate potature, permette una maggiore salvaguardia delle viti dall'umidità del suolo e un minor ombreggiamento degli stessi seminativi coltivati tra i filari³⁹.

Nei primi decenni dell'800, dunque, nei «campi di poggio [...] la regola non è più rappresentata dagli stretti filari a vite bassa, bensì dai filari misti ove il sostegno vivo gioca un ruolo sempre maggiore»⁴⁰. Riferendosi ai «campicelli» delle colline che circoscrivono a sud la pianura fiorentina, L. de' Ricci osservava che «le viti per la maggior parte sono appoggiate aglioppi, che sogliono piantarsi a dieci braccia di

(34) C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana*, cit., p. 80.

(35) «Questa rotazione apparentemente viziosa, e viziosa certamente in ogni altro luogo per la sementa ripetuta dello stesso genere [tre anni a grano e un anno «a fave sulla vanga, ossia rinnovo»], si ottiene in quei terreni per la quantità straordinaria del letame che si sparge sul suolo, e che può ottenersi dalla vicina città» e per il «sovescio, che si fa seminando lupini o fave nel settembre, o poi sovesciandole o rovesciandone gli steli, e sotterrandoli nell'assorbire la terra sopra la quale si è gettato il seme». L. DE' RICCI, *Notizie agrarie*, cit.. Esaurienti notizie lo stesso autore riporta anche a proposito delle pratiche agricole.

(36) *Ibidem*. Cfr. ASF, *R. Possessioni*, 5076, «R. Fattoria del Poggio Imperiale. Stato delle famiglie coloniche al 1831»; *Prefettura dell'Arno*, 447, «Stato dimostrativo dei risultati della raccolta del Circondario di Firenze nell'anno 1813», ecc..

(37) L. DE' RICCI, *Della coltivazione*, cit..

(38) ASF, *Acquisti e doni*, 51, ins. 3, «Materiali per un Itinerario Storico-Statistico della Toscana», 1813-14 e C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana*, cit., p. 228.

(39) «Le viti basse appoggiate a palo - scrive De' Ricci per le colline del Galluzzo - sono in piccola quantità, e siccome non somministrano frutto rilevante, così restano piuttosto trascurate, né vi si osserva quella diligenza che si vede generalmente negli altri generi di coltivazione». L. DE' RICCI, *Notizie agrarie*, cit..

(40) C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana*, cit., p. 229.

distanza nel filare, ed in mezzo hanno una vite o due appoggiate al palo; e dove sono mescolate con olivi, un oppio resta distante dall'altro braccia 16 e in mezzo ci è l'olivo» ⁴¹.

Numerose testimonianze vertono, come si è visto, sulla presenza dell'olivo ⁴² nei filari dell'alberata, «all'uso fiorentino», intercalato con la vite, gli alberi fruttiferi e il gelso (che appare ormai in ritiro per la crisi in cui versa la seta); tuttavia l'olivo poteva anche costituire dei filari in forma esclusiva e talvolta essere presente, in forma isolata e sparsa, senza un preciso ordine geometrico, negli stessi campi lavorati.

Già abbiamo rilevato come, fin dal '500, nelle campagne più vicine a Firenze prevalessero le piccole unità poderali, la cui alta produttività è spiegabile con l'intensità delle lavorazioni, praticate quasi esclusivamente a forza di braccia ⁴³ e in particolare col faticoso sistema della vangatura ⁴⁴, che spesso obbligava a ricorrere a dei braccianti ⁴⁵. Secondo i dati della «inchiesta francese» del 1812-13, nei comuni che facevano corona al capoluogo i poderi che seminavano meno di 30 staia di grano (circa 5 quintali e mezzo) all'anno costituivano il 94% del totale: se si considera che per un ettaro di terreno occorre 5-6 staia di frumento, ne consegue (tenendo conto della rotazione generalmente in

(41) L. DE' RICCI, *Notizie agrarie*, cit. e *Della coltivazione*, cit..

(42) Cfr. ASF, *Prefettura dell'Arno*, 198, ins. 2. Secondo L. DE' RICCI, *Notizie agrarie*, cit., «gli olivi si piantano nel filare delle fosse a viti, e mescolati a distanze regolari con gli oppi [...]. La coltura dei gelsi dava altra volta una entrata di qualche rilievo; questi si coltivavano sul margine dei campi, vicino alle case coloniche [...]. Aumentato il prezzo del grano e diminuito quello della seta, non si ebbe più cura dei gelsi, e non si ebbe perché colla loro ombra danneggiavano il grano [...]. Pochi ne rimangono ancora, ed i proprietari diligenti fanno dai loro contadini porre i bachi e dividono a metà il prodotto della seta venduta [...]. Poca cura si ha delle altre piante, come peri, meli, peschi, fichi, ec., i quali, come si è già detto, sono nei filari stessi delle viti e degli ulivi, e questa cura si limita a tagliar qualche ramo secco, nel che i contadini sono generosi per la mancanza che hanno di legname da ardere».

(43) I piccoli poderi di solito possedevano poco bestiame da lavoro e spesso neppure un «bove arante», bensì una vacca per l'ingrasso di uno o due vitelli da collocare nei mercati cittadini; pochi anche i suini, per esclusivo uso familiare, e assai rari i greggi ovini, per la ristrettezza dei pascoli naturali. Sull'allevamento cfr., in particolare, ASF, *Prefettura dell'Arno*, ff. 235, 198 e 487. Secondo il De' Ricci, «in questi poderetti, o piuttosto campicelli di ordinario si tengono due vitelli ad ingrassare per il macello, ovvero due vacche, il latte delle quali si vende in città. Un somaro o un cavallo. Nell'estate per lavorare il terreno tengono un bove a *combutta* con altro contadino». L. DE' RICCI, *Della coltivazione*, cit.. Non mancava tuttavia l'allevamento ovino transumante di interessare i contorni di Firenze. Come ricorda lo stesso agronomo (*ibidem*), «i pastori della montagna, che hanno 50 o 60 pecore amano di tenerle nei contorni della città, pascolandole lungo le strade, sui cigli erbosi delle siepi, o nelle stoppie, cioè nei campi destinati alla vanga».

(44) Cfr. soprattutto P. THOUAR, *Notizie e guida di Firenze e dei suoi contorni*, Firenze, Presso G. Piatti, 1841, p. 69, oltre alle citate opere del De' Ricci.

(45) «Le famiglie coloniche sono composte generalmente dai cinque agli otto individui, i quali raramente sono sufficienti per supplire alle faccende del podere; onde in tempo delle raccolte, o della vangatura, e anche della potatura, sono sempre costretti di valersi a loro spese di operanti a giornata» L. DE' RICCI, *Notizie agrarie*, cit..

uso) che la grande maggioranza delle unità produttive non poteva misurare più di 5-6 ettari ⁴⁶, escludendo i boschi e le pasture, peraltro di irrilevante importanza. Giustamente il Pazzagli ⁴⁷ rileva che le campagne dei contorni di Firenze, «esaltate da Matteo Biffi Tolomei e da Lapo de' Ricci come la sede classica della più raffinata ed elaborata agricoltura, erano caratterizzate, appunto, dalla prevalenza di piccoli poderi, generalmente sciolti, raramente concentrati in unità amministrative di una certa ampiezza». In effetti la più classica zona della mezzadria toscana presentava un accentuato grado di divisione della terra: nelle comunità di Brozzi, Legnaia e Rovezzano i poderi sciolti rappresentavano l'83% delle unità produttive contro il 66% nelle comunità di Fiesole, Bagno a Ripoli, Galluzzo, Casellina e Torri, Sesto Fiorentino, Campi Bisenzio e Calenzano; le piccole fattorie di 2-3 poderi raggruppavano complessivamente l'11% delle unità produttive nel primo gruppo di comunità e il 16% nel secondo gruppo; le fattorie costituite da 4 e più poderi dunque incidevano solo per il 6% nel primo gruppo e per il 18% nel secondo.

Se andiamo a vedere, più in dettaglio, il regime della proprietà fondiaria nel territorio dell'attuale comune di Firenze al 1812-13, ci accorgiamo che gli enti pubblici ed ecclesiastici rivestono ancora un ruolo importante, nonostante l'alienazione di numerosi beni effettuata dai governi lorenese a partire dalla metà del '700 e dal governo francese nei primi anni dell'800. Il Demanio e gli altri enti statali (Legion d'Onore, Lista Civile, Amministrazione dei Domini Nazionali) e il comune di Firenze, posseggono 125 tra poderi e terre spezzate, situati un po' dappertutto (in ben 33 parrocchie); gli enti ospedalieri (Spedale degli Innocenti e di S. Maria Nuova) e l'Arte della Lana posseggono 35 poderi e terre spezzate in 16 parrocchie, mentre gli enti ecclesiastici (chiese parrocchiali, conventi e monasteri, Capitolo Fiorentino) sono intestatari di 109 partite in 45 parrocchie, un numero che è certamente assai inferiore a quello che si registrava intorno alla metà del '700, prima cioè degli espropri dei loro beni da parte dello Stato ⁴⁸.

(46) «I poderi vicini alla città non sono di estensione superiore a cento stiora [poco più di 5 ha] e vi parlo dei più grandi, perché non sono pochi che non giungono alle cinquanta, o alle sessanta stiora. Ora la quarta parte di questa estensione è occupata dalla casa colonica, dalla capanna, dalla concimaia, dall'aia, dalle viottole, quindi dalle carciofaie; l'altra quarta parte è destinata alle civaie che si seminano vangando e concimando il terreno, e si prepara così un ottimo rinnovo per la sementa del grano degli anni successivi». *Ibidem*.

(47) C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana*, cit., pp. 349-67. Cfr. pure M. BIFFI TOLOMEI, *Saggio d'agricoltura pratica toscana e specialmente del contado fiorentino*, Firenze, Tofani, 1804.

(48) Ad esempio, nel 1766-67, i possessi intestati ad enti ecclesiastici risultano 158 nella Potesteria del Galluzzo e 35 nella Lega della Casellina e Torri; negli stessi popoli, nel 1812, registriamo rispettivamente 35 e 20 poderi, ivi comprendendo anche i livelli goduti da privati cittadini che sono stati esplicitamente indicati. Per la «Decima» del 1766-67, cfr. ASF, *Camera delle Comunità e Luoghi Pii*, 1095, «Dezzajoli della tassa prediale».

Nel complesso, gli enti pubblici e religiosi posseggono ben 269 partite agricole su 2024 censite (quasi il 13%): ai 969 proprietari o possessori laici spettano dunque 1755 fra poderi e aziende non appoderate (quasi l'87% del totale). Questi dati confermano inequivocabilmente il fenomeno di accentuata frammentazione dei beni agricoli dell'area periurbana (ad ogni possidente spettano in media due partite). Tuttavia, per quanto non sia possibile riportare dei dati più probanti sulla natura e sul valore dei singoli beni (nulla sappiamo in relazione all'estensione degli appezzamenti), possiamo però precisare un aspetto che ci appare di particolare importanza. Sommando tutti gli intestatari dei terreni agricoli delle 62 parrocchie fiorentine, in realtà si otteneva un numero assai superiore di possidenti (ben 1378), che è stato possibile ridurre sensibilmente via via che constatavamo che la stessa proprietà aveva ramificazioni in «popoli» diversi: un paziente esame nominativo delle «ditte», ha dimostrato che la grande e media borghesia e nobiltà cittadina, in pratica, controllava largamente il territorio agricolo periurbano.

Appena 12 proprietari avevano infatti il controllo di ben 179 partite; 46 possidenti detenevano da 5 a 9 partite ciascuno (in tutto 299 partite, con una media di 6,5). Altri 244 proprietari erano intestatari di 2-4 partite a testa (per un totale di 610, con una media di 2,5) e tra questi si ritrovano praticamente tutti i più prestigiosi nomi della classe dirigente toscana.

In genere, i grandi e i medi proprietari hanno le loro unità sparse in un alto numero di popoli, non sempre confinanti. Per lo più si tratta di poderi «sciolti», cioè non legati in un sistema di fattorie, ma spesso i ceti abbienti (il Demanio e gli altri enti possiedono diverse aziende accorpate, come le Cascine dell'Isola e Poggio Imperiale) sono intestatari di numerose partite, per la maggior parte concentrate in un'area ristretta⁴⁹ e, più raramente, in una sola parrocchia o in due confinanti⁵⁰. Questo fenomeno lascia supporre che non di rado le unità produttive siano concentrate in piccole e medie fattorie anche nel caso che man-

(49) Ad esempio, gli Strozzi hanno i loro beni nel settore occidentale d'Oltarno (a Monticelli-Marignolle) e nella comunità di Rovezzano; i Capponi tra Arno e Greve, nel territorio di Casellina e Legnaia; Anna Strozzi Riccardi ha 14 poderi scaglionati tra S. Domenico e Varlungo; i Gondi nell'arco collinare tra Careggi e Settignano; i Niccolini 12 aziende nel Pian di Ripoli; Bandino Panciatichi 14 partite nella pianura tra Quarto e Careggi a nord e Brozzi-Petriolo a sud; Bartolomeo Salvetti 6 partite nelle colline di Arcetri e Montici e ben 12 nella piana di Brozzi; Angelo Galli Tassi ha 13 delle sue 14 partite Oltarno tra Greve e Pignone, come i Pucci che ivi localizzano 9 partite su 11; il principe Borghese ha 10 partite nell'area collinare da Montughi a Settignano; Giuseppe Pasquali possiede 10 delle sue 11 partite nella piana di Novoli e Brozzi.

(50) È il caso di Tommaso Guadagni (6 partite nel popolo di S. Iacopo in Polverosa), di G.B. Vecchietti (9 partite nei contigui Popoli di S. Leonardo in Arcetri e S. Giusto d'Ema), degli eredi di Facente Bartolini (7 partite a Trespianno), ecc..

chi un compiuto accorpamento dei beni.

In genere, in tutto l'arco collinare e nella fascia più alta della pianura fiorentina l'organizzazione agricolo-produttiva si basa sul podere a mezzadria (spesso compare, accanto alla denominazione del podere e del proprietario, anche la precisazione: «lavorato da ...»); non mancano tuttavia i cosiddetti «mezzaioli» o «camporaioli», coloni parziari che coltivano a «mezzo» terre spezzate di limitata estensione e prive di casa colonica (potevano condurne più d'una da proprietari diversi ad integrazione di attività prestate come braccianti o come artigiani). Molto numerosi appaiono pure i coltivatori diretti (spesso in forma livellare o in affitto) di piccole aziende, raramente appoderate, soprattutto nelle parrocchie più vicine alla «città murata», come S. Salvi, S. Piero a Varlungo, S. Stefano in Pane, S. Croce al Pino, S. Maria a Ricorboli e nelle parrocchie pianeggianti da poco «bonificate», come quelle di Brozzi e di Casellina e Torri.

In queste parrocchie di pianura, i «pezzi di terra» e le «prese» (e con essi la proprietà particellare) prevalgono nettamente sui poderi.

D'altro canto, i poderi (assai piccoli: numerosi appaiono i toponimi «Poderino», «Poderuzzo», ecc.) sembrano prevalere nettamente nelle parrocchie che comprendono terreni collinari e di alta pianura (interessati da alcuni secoli ormai all'organizzazione mezzadrile), come nelle comunità di Galluzzo, Bagno a Ripoli, Legnaja, Fiesole e Pellegrino: in quest'ultime due però si infittiscono gli orti ed i campi via via che ci si avvicina a Firenze.

Nel 1812, in tutti i «popoli»⁵¹ del suburbio si seminavano 29.739 staia di grano e se ne raccoglievano 263.930, con un rendimento unitario (di 8,9 parti il seme) piuttosto elevato. Ciò nonostante la produzione agricola risultava nettamente insufficiente non solo in Firenze, ma anche nel più ampio contesto delle comunità del suburbio che saranno poi interessate all'espansione del capoluogo. Ad esempio, la produzione di cereali a Rovezzano assommava a 19.493 staia, mentre per il consumo dei 3.560 abitanti ne occorrevano 64.080 staia; e al Pellegrino il *deficit* non risultava inferiore, sia per la modesta potenzialità dei terreni collinari, che per la preminenza delle colture arboree.

(51) I dati hanno un valore approssimativo, poiché spesso la circoscrizione ecclesiastica non coincide con quella amministrativa moderna. Alcune parrocchie fiorentine debordano nei comuni vicini e, d'altro canto, alcuni popoli a questi appartenenti tradizionalmente mantengono «annessi parrocchiali» nel comune di Firenze. Allo stato attuale della ricerca non siamo ancora riusciti a completare la «Carta delle circoscrizioni parrocchiali poste nel comune di Firenze» che crediamo sarà di grande utilità per il proseguo della ricerca e per qualsiasi studio a base storico-territoriale, considerando che fino all'800 tutti i dati statistici e descrittivi di qualsiasi genere erano aggregati per «popoli», non per comunità.

I rendimenti variavano da popolo a popolo a seconda della natura dei terreni: ad esempio, le parrocchie prevalentemente o completamente pianeggianti presentavano valori nettamente più elevati rispetto a quelle collinari. Ugnano, Mantignano e Sollicciano di Casellina presentavano indici elevatissimi (11,3 volte il seme), come S. Maria a Cintoia (12,5), S. Lorenzo a Pont'a Greve (12,3), S. Angelo a Legnaia (12,7), S. Maria a Coverciano (10,6), S. Marco Vecchio (10,7), S. Gervasio (10,1), S. Cristofano a Novoli (10,3), ecc.. Al contrario, le parrocchie di alta e media collina rivelavano valori veramente bassi: S. Maria a Trespiano appena 3,9; Ruffignano 4,7; S. Martino a Terenzano 5,1; S. Piero a Careggi 5,2; S. Margherita a Montici e S. Leonardo in Arcetri poco più di 6, come S. Quirico a Marignolle, S. Lorenzo a Serpiolle, ecc..

La modesta estensione poderale è dimostrata dal fatto che, in media, in ciascuna delle 2024 aziende che si trovavano nel 1812 nell'attuale comune di Firenze si raccolsero meno di 25 quintali (130 staia) di grano, insieme a piccole quantità di aveva, orzo e segala. Soltanto 1623 aziende (l'80% del totale fra «poderi» e «terre spezzate»; va tenuto presente che molti «poderini» non raggiungevano questa soglia) raccoglievano oltre 50 staia (circa 10 quintali) di grano, che grosso modo rappresenta la «barriera» che distingue le vere e proprie aziende agricole (appoderate o meno) dalle modeste «prese di terra», da equiparare agli orti.

Se andiamo a vedere dove erano localizzati i «grandi» poderi cerealicoli (i «poderoni», come sovente erano denominati) che raccoglievano oltre 500 staia (95 q) di grano, ci accorgiamo che questi erano particolarmente numerosi nella pianura occidentale d'Oltarno (ad Ugnano e Mantignano il podere della Chiesa produsse ben 903 staia, caso del tutto eccezionale, perché gli altri ne raccoglievano poco più di 500) e in quella orientale, nel Pian di Ripoli e nella val d'Ema. Valori assai elevati si registrano, sempre Oltarno, nella comunità di Legnaia e, più eccezionalmente, nella fascia pianeggiante a nord dell'Arno, come quella di S. Gervasio e di Brozzi-Peretola, dove non mancava qualche grosso podere tra le tante «terre spezzate» che caratterizzavano un territorio ancora «giovane». In tutti questi settori di pianura, in genere, i poderi producevano dalle 300 alle 400 staia ed oltre, valori che venivano raggiunti anche in numerose parrocchie collinari o pede-collinari (quelle del Galluzzo, eccettuato S. Pier Gattolini e S. Leonardo in Arcetri; alcune del Pellegrino, come S. Stefano in Pane, S. Martino a Montughi e S. Maria a Novoli; alcune di Fiesole, come S. Jacopo in Polverosa, S. Marco Vecchio, S. Maria a Coverciano e S. Martino a Mensola; quasi tutte le parrocchie di Legnaia, eccetto S. Quirico a Marignolle; le parrocchie di Quarto e Castello, quelle del Pian di Ripoli, ecc.), più spesso

interessate da 200 a 300 staia di prodotto.

I popoli (quasi tutti quelli di Rovezzano, S. Leonardo in Arcetri e S. Margherita a Montici, Trespiano, Serpiolle, S. Croce al Pino) che facevano registrare raccolti poderali compresi tra 100 e 200 staia o addirittura inferiori a 100 staia (come S. Piero a Careggi o S. Pier Gattolini: in quest'ultimo, il podere Boboli con 75 staia risultava il maggiore della parrocchia!) comprendevano invece unità produttive assai ridotte di superficie (i classici «poderini») e coltivate prevalentemente a vite e ad olivo (e forse a «riprese» orto-frutticole), piuttosto che a cereali.

5. - ALCUNI ESEMPI DI PODERI E FATTORIE DEL SUBURBIO FIORENTINO TRA LA FINE DEL '700 E L'INIZIO DELL'800

Tra le innumerevoli descrizioni sette-ottocentesche di aziende agricole appartenenti ad enti pubblici (Demanio e Spedali) o ecclesiastici, scegliamo alcuni esempi che ci sembrano sufficientemente rappresentativi di una realtà assai dinamica come quella che caratterizza l'arco cronologico che abbiamo indicato. A partire dalla metà del '700 e fino al 1817 si aprì una fase assai favorevole per l'agricoltura toscana, per gli alti prezzi dei prodotti (in particolare dei cereali): in questo frangente i proprietari tornarono ad investire ragguardevoli capitali nell'acquisto (favorito dalla vendita di molti beni di enti ecclesiastici) di terreni e poderi, e nell'espansione delle coltivazioni e dello stesso appoderamento.

La restaurazione lorenese coincise con la brusca discesa dei prezzi delle derrate, culminata nel crollo del 1817: la crisi cerealicola indusse i proprietari a potenziare le colture della vite e dell'olivo (che garantivano profitti più alti) anche in un'area già fittamente interessata a questi impianti, qual era il suburbio fiorentino, con una più razionale sistemazione dei terreni di colle. L'intervento diretto dei proprietari nel processo produttivo determinò una costante evoluzione in senso capitalistico della «fattoria» che gradualmente espropriò poderi e mezzadri della tradizionale autonomia goduta in merito alle scelte colturali e alla capacità di trasformazione dei prodotti agricoli come il vino e l'olio.

In questo quadro, va interpretata la descrizione di una tipica, piccola fattoria situata a Trespiano, lungo la via Bolognese, ceduta a Pietro Leopoldo nel 1783 da Federigo Morandi e Francesco Tassinari. È costituita da due micro-poderi dotati però di tutte le attrezzature occorrenti al processo produttivo (le terre lavorative, ulivate, fruttate, pioppate, gelsate con le prode boscate; le case coloniche fornite di pozzo, forno, tinaia con tini, stalle, aja, fattojo da olio, laboratorio per la lavorazione

granducale di 15 stanze circondata da un prato, con a lato la «casa d'agenzia», cioè un «casamento» di 27 stanze «per comodo del Fattore, Fattoressa, Sottofattore e per uso del Burraio» contenente pure «stalle per le mucche con fenile sopra, tre cantine sotterranee in volta, la Colombaja, la Cappella pubblica, un Portico all'appoggio di d. fabbrica per la parte di levante e mezzogiorno sorretto da pilastri di lavoro, dove vi esiste il pozzo e sua tromba, con più il forno». Un'altra fabbrica di 11 stanze, detta la Palazzina del Cardinale, «serve per comodo del Ministro, ossia Fattor Generale»; una contigua fabbrica di 3 stanze ospitava «a terreno due stalle e sopra una stanza per fenile» ed era circondata da un prato «per tre quarti parato da un muro e dall'altra da stecconato». Vicino «vi è la Tinaja, consistente in un ampio stanzone tutto lastricato di macigno con uno Strettojo per le vinacce, e sopra vi sono tre stanze a tetto, che servono per i Granaj di fattoria».

Come si può osservare questa azienda, modernamente concepita, comprende tutti gli impianti di conservazione e di trasformazione dei prodotti (manca solo il frantoio e l'orciaia in quanto l'olivo non vi viene coltivato) e un razionale allevamento in stalla, a conto diretto, di mucche per la produzione di latte e burro, fatto pressoché sconosciuto nelle fattorie toscane e che fa ricordare l'organizzazione tutta aperta al mercato delle «cascine» lombarde, con le quali le «cascine» situate nella piana compresa fra Prato, Poggio a Caiano e Firenze avevano dunque in comune non solo il nome: la presenza di vasti prati naturali in un settore di bassa e umida pianura spiega, dunque, ampiamente questa organizzazione capitalistica, davvero inconsueta per una fattoria mezzadrile.

Per la stessa fattoria si possiedono delle belle descrizioni (accompagnate da raffigurazioni prospettiche di Giuseppe Manetti del 1789) che possono esemplificare la struttura delle case coloniche settecentesche (quasi tutte vennero costruite in questo secolo e alcune nella seconda metà, come il Villino, la Ragnaja, i poderi dei Cancelli), concepite sulla base di un modello abbastanza uniforme che si richiama alle classiche forme dell'architettura tardo-rinascimentale rese celebri dal grande «artista» di corte Bernardo Buontalenti: quasi tutte le fabbriche sono dotate di torre colombaria e di portico (talora del doppio ordine di logge), da cui mediante una scala seminterna si accede al primo piano e all'abitazione vera e propria. Si tratta dunque di una casa unitaria con la parte abitativa sovrapposta al rustico e con scala seminterna; corredata di tutti gli elementi che di solito caratterizzano la casa colonica toscana (cantina e stalle, forno e pollaio, trogolo per i maiali, pozzo e aia lastricata o sterrata, con la «capanna per gli strami» e il fienile sempre separata dal fabbricato principale e costituita da un corpo, solo in

munità del Pellegrino (S. Lucia del Prato, S. Cristofano a Novoli), molteplici sono i riferimenti alla presenza della «alberata» dominata dalla vite con loppo, gelso e alberi fruttiferi nei popoli di Brozzi.

Il progresso compiuto dalla coltura della vite unita al «pioppo» e al gelso nell'umida pianura di Brozzi risulta ancora più evidente all'inizio dell'800. Molti degli stessi pezzi di terra dello Scrittoio delle Possessioni, che nel passato erano solo lavorati a seminativi, ora appaiono infatti alberati.

Finito di stampare presso il
CENTRO 2P - Firenze
nel mese di maggio 1983

Quaderno 9, 1981:

D. BARSANTI e L. ROMBALI. *Porrone nei secoli XVIII-XX. Storia sociale di un territorio delle colline interne maremmane.*

Quaderno 10, 1981: Strutture agrarie mediterranee. Arcaismi e riforme

MIRELLA LODA. *L'evoluzione dell'agricoltura catalana nell'ultimo ventennio*

CRISTINA POGGI. *Agricoltura e mondo rurale nel «Levante» spagnolo*

LUISA ROSSI e FULVIO FULVI. *La riforma agraria portoghese: aspetti strutturali e politici*

GABRIELLA PERRI e PATRIZIA RIITANO. *La nascita dell'autogestione e la politica agraria in Algeria*

JOSEPH MANGANI. *Evoluzione recente della vita rurale nelle Isole Maltesi*

Quaderno 11, 1982: I valori geografico-storici del paesaggio fiorentino. Proposte d'uso e di tutela.

A cura di GIUSEPPE BARBIERI, FRANCA CANIGIANI, JOLANDA FONNESU, LEONARDO ROMBALI.